

RASSEGNA STAMPA - MARTEDI' 5 OTTOBRE 2010

SIR

### **NOBEL MEDICINA: CASINI (MPV), "CI OFFENDE COME MEMBRI DELLA FAMIGLIA UMANA"**

"Suscita profondo dolore l'assegnazione del premio Nobel per la scienza al professor Edwards perché non tiene conto delle centinaia di milioni di esseri umani allo stato embrionale – figli – di cui proprio la fecondazione in vitro ha causato deliberatamente la morte in tutto il mondo": così il presidente del Movimento per la vita, Carlo Casini, ha commentato ieri sera in una nota l'attribuzione del premio Nobel al britannico Robert Edwards per i suoi studi sulla fecondazione in vitro. "Il ricordo dei bambini nati con questa tecnica e il riconoscimento di valore del desiderio di maternità – ha aggiunto Casini - non possono nascondere la selezione dei figli, il loro deposito in frigoriferi a 196 gradi sotto zero in attesa della morte, la loro sottoposizione a sperimentazioni di ogni tipo, il tradimento della razionalità avvenuto quando, per nascondere il terribile segno di morte che grava su questa metodica, si è inventato il concetto di pre-embrione, per negare la dignità umana con una espressione verbale al concepito nei primi 14 giorni di vita".

"In Italia – prosegue Casini - per impedire almeno l'uccisione premeditata e diretta di questi piccolissimi figlio dell'uomo e della donna è stata approvata meritevolmente la legge 40 che, almeno, vorrebbe lasciare una speranza di vita, nel massimo grado del possibile, ad ogni figlio della provetta. Anche se resta inquietante il fatto che dei molti embrioni trasferiti nel seno materno, ben pochi riescono a nascere". Per il presidente del Mpv "il giudizio sulla fecondazione in vitro come tale resta negativo". Pertanto il fatto che "il Premio Nobel venga assegnato a chi, indipendentemente dal suo valore scientifico e dalla sua persona, ha contribuito a inventare questo potente strumento utilizzato anche per l'ennesima aggressione contro la vita nascente ci offende come membri della famiglia umana".

SIR

### **MEETING SANT'EGIDIO: APPELLO CHIESE CRISTIANE, LA DISUNITÀ È UN OSTACOLO ALLA PACE**

Proseguire il dialogo teologico, intraprendere tutte le strade per una collaborazione concreta su più fronti, affrontare le questioni etiche, esplorare tutte le forme di unità visibile, ma soprattutto abbattere "ogni sentimento di sospetto e circospezione". E' il volto dell'ecumenismo in tempi in cui lo stato del dialogo "non è in forma". A elencare suggerimenti e prospettive sono gli esponenti delle chiese cristiane presenti a Barcellona per l'incontro internazionale per la pace della Comunità di Sant'Egidio. Secondo il card. Lluís Martínez Sistach, arcivescovo cattolico di Barcellona, non si deve essere pessimisti. "Negli ultimi cento anni, abbiamo compiuto più passi in avanti che in tutto il millennio che ci ha condotto alla divisione. Né dobbiamo dimenticare che l'unità è un dono dello Spirito Santo e che come tale va invocato con la preghiera". Il catholicos di Cilicia di tutti gli Armeni, Aram I, non nasconde le difficoltà. "C'è chi afferma che l'ecumenismo stia vivendo un inverno, chi ritiene che il dialogo sia argomento sempre più marginale nella vita delle Chiese, chi ancora parla di periodo di transizione. Di fatto l'interesse per l'ecumenismo sta diminuendo e l'unità non sembra più essere una priorità nelle agende delle Chiese". "Come proseguire?", ha domandato il catholicos. "L'unità è vicina a noi o è un obiettivo escatologico? Non ho risposte da dare. Ma vorrei dire innanzitutto che dobbiamo proseguire con rinnovato impegno il dialogo teologico. Esistono aree inesplorate che richiedono un dialogo approfondito ed un'ampia investigazione". Il consiglio del catholicos è anche quello di "affrontare insieme le tematiche etiche che sono diventate decisive nei rapporti interecclesiali", e di esplorare tutte le forme visibili di unità come la celebrazione

della Pasqua comune. Secondo John Barrett, presidente del Consiglio mondiale metodista, "il bisogno di stare insieme non lo detta la nostra dispersione e scarsità di mezzi a disposizione. Quanto piuttosto lo zelo ad essere più efficaci e credibili nell'evangelizzare il mondo. Questa urgenza che portò all'avvio del movimento ecumenico moderno, permane ancora oggi. La mancanza di unità tra i cristiani è innanzitutto un vero e proprio peccato che finisce con negare l'amore evangelico. La mancanza di unità tra i cristiani finisce per negare la nostra stessa missione di operare 'affinchè il mondo creda' ed è un ostacolo alla costruzione della pace in quanto la Chiesa non può essere operatrice di un mondo riconiato se è divisa al suo interno".

.....

AVVENIRE

**Nobel per la medicina a Edwards,  
vince l'ideologia della provetta**

A 32 anni dalla nascita della prima bambina in provetta, le ricerche sulla fecondazione artificiale sono state premiate oggi con il Nobel per la Medicina. Unico vincitore è il biologo ed embriologo britannico Robert Edwards, 85 anni e oggi professore emerito dell'università di Cambridge, che nel 1978 ha fatto nascere Louise Brown, la prima figlia della provetta. Un risultato che probabilmente non avrebbe potuto raggiungere senza la collaborazione del ginecologo Patrick Steptoe, morto nel 1988.

LE PERPLESSITA' DELL'ACCADEMIA PRO VITA.

La storia della fecondazione in vitro ha inizio con una lettera pubblicata sulla rivista scientifica The Lancet nell'agosto 1978, firmata da Robert Edwards e Patrick Steptoe. Dove i due ricercatori britannici annunciavano la nascita di Louise Brown, primo essere umano concepito in «provetta da un ovocita aspirato in laparoscopia il 1° novembre 1977, in un ciclo ovulatorio spontaneo, in una donna sterile per occlusione bilaterale delle tube». Per quel passo, che inaugurava anche l'irruzione della tecnoscienza nel cuore della generazione umana, a Edwards è stato assegnato il Nobel per la medicina (il collega Steptoe è morto nel 1988), come annunciato ieri dall'Assemblea del Nobel del Karolinska Institutet di Stoccolma. Una premiazione a scoppio ritardato, per quanto non la prima, se si tiene presente che Alfred Nobel aveva pensato l'omonimo riconoscimento come un sostegno ai responsabili di significativi avanzamenti della scienza e della cultura, perché potessero continuare il proprio lavoro senza assilli economici, non come semplice alloro a fine carriera. E quello che Edwards poteva dare alla scienza lo ha certamente già dato, essendo 85enne e in gravi condizioni di salute.

Il tutto suona insomma come un messaggio ideologico all'opinione pubblica, quasi una consacrazione della provetta fin tanto che il suo padre scientifico è ancora in vita. Ma tant'è.

Nato a Manchester, laureatosi in agraria e specializzatosi in genetica animale, Edwards iniziò la carriera accademica nel 1955 a Cambridge. In quegli anni alcuni scienziati avevano dimostrato che cellule uovo di conigli potevano essere fecondate in provetta. Il giovane genetista decise di studiare se metodi simili potevano essere usati anche con gli esseri umani. Con una serie di esperimenti fece importanti scoperte per quanto riguarda la fisiologia della riproduzione: come maturano gli ovuli, come differenti ormoni ne regolano il ciclo vitale e quando sono pronti per essere fecondati. Nel 1969 Edwards contattò il ginecologo Patrick Steptoe, pioniere della laparoscopia, tecnica per rimuovere gli ovuli dalle ovaie. Insieme misero in coltura ovociti umani e, aggiungendovi seme maschile, ottennero un embrione umano.

Nonostante i risultati promettenti, il britannico Medical Research Council decise però di non finanziare il progetto, che andò avanti grazie a una donazione privata. Fino a quando,

nel 1978, ai due ricercatori si rivolsero Lesley e John Brown, una coppia che da 9 anni tentava invano di avere un figlio. Partito coi conigli Edwards chiuse il cerchio e fece venire alla luce una bambina, dando il via a quella che oggi è diventata a tutti gli effetti una nuova branca della medicina, un business mondiale di enormi proporzioni e uno dei principali terreni di conflitto della bioetica contemporanea.

«L'avanzamento del sapere può avvenire anche violando valori etici fondamentali – commenta a caldo la notizia del Nobel Francesco D'Agostino, ordinario di Filosofia del Diritto a Tor Vergata e già presidente del Comitato nazionale di bioetica – così come nell'investigazione di un delitto si può ottenere una confessione attraverso la tortura. Otteniamo la verità, certo, ma a che prezzo? Il problema è qui: per alcuni la violazione delle norme morali è giustificata dal valore che si ottiene, per altri no». Continua D'Agostino: «Qui non si tratta di discutere l'abilità di Edwards, la motivazione strettamente tecnica del premio non è sindacabile, ma quello che dovrebbe essere sindacabile è che non ogni esito può essere avallato indipendentemente dal metodo con cui è stato ottenuto. Si ripete spesso che un grande scrittore come Borges non ha mai avuto il Nobel perché troppo di destra: vero o no, di fatto l'accademia svedese ha sempre tenuto presente il retroterra delle personalità da premiare e le loro, diciamo così, metodologie. Non è stato così, evidentemente, nel caso di Edwards, dove il Nobel avalla una medicina priva di sensibilità etica. Viene poi da pensare alla considerazione data, nell'ambito della medicina, alla fecondazione in vitro rispetto ad altri campi: non mi risulta, per esempio, che a Christiaan Barnard, autore del primo e rivoluzionario trapianto di cuore, abbiano mai dato il Nobel».

Forti perplessità sono state espresse anche dal Vaticano. «Personalmente avrei votato altri candidati come McCullock e Till, scopritori delle cellule staminali, oppure Yamanaka, il primo a creare una cellula pluripotente indotta (iPS)» ha commentato monsignor Ignacio Carrasco de Paula, presidente della Pontificia Accademia per la Vita. Sullo scienziato britannico gravano responsabilità oggettive: «Senza Edwards non ci sarebbe il mercato di ovociti; senza Edwards non ci sarebbero congelatori pieni di embrioni in attesa di essere trasferiti in utero o, più probabilmente, di essere usati per la ricerca oppure di morire abbandonati e dimenticati da tutti». Un bilancio che per il presule si può sintetizzare così: «Edwards inaugurò una casa ma aprì la porta sbagliata dal momento che puntò tutto sulla fecondazione in vitro e consentì implicitamente il ricorso a donazioni e a compra-vendite che coinvolgono esseri umani. Così non ha modificato minimamente né il quadro patologico né il quadro epidemiologico dell'infertilità. La soluzione a questo grave problema verrà da un'altra strada meno costosa e ormai in avanzato corso di costruzione».

Andrea Galli

AVVENIRE

### **Sant'Egidio, le religioni alla radice della pace**

Il dialogo, una «pericolosa ingenuità» in un mondo dove tutti e tutto pare si fronteggino e ciascuno sembra voglia sopraffare l'altro. Tuttavia, il dialogo va portato avanti tra culture e fedi diverse. Resta questo il messaggio principale che traspare da tutti i dibattiti di lingue, fedi e culture diverse dall'Incontro internazionale per la Pace della Comunità di Sant'Egidio, il 24° da quello di Assisi del 1986.

È Andrea Riccardi a illustrare il coraggio di questa ingenuità. Il fondatore della Comunità è influenzato, e tocca al presidente Marco Impagliazzo portare le sue parole all'Assemblea che vede presenti numerosi vescovi e sei cardinali, oltre a rappresentanti della Chiesa ortodossa, dell'islam e dell'ebraismo. Quest'anno, infatti, gli incontri si muovono su due

piani: il dialogo, fautore di pace, in Paesi dilaniati dove ancora non si avverata la profezia di Isaia delle lance trasformate in falci, e il dialogo ecumenico e interreligioso. «Non basta predicare la tolleranza – dice dunque il fondatore di Sant’Egidio –. Non si compra l’unità con il mercato. Ci vuole qualcosa di profondo, capace di mettere insieme le tante diversità con il senso di un destino unico». Riccardi cita il Corano, la sura 33: «Metti la tua fiducia in Dio, ti basti la sua protezione». E aggiunge: «Le religioni, parlando a un uomo dopo l’altro, attente ai dolori e ai pensieri del singolo, educano a una visione di sé, dell’altro e del mondo: è la visione di pace». Non si pensi a una sorta di omologazione delle fedi. Riccardi si dice consapevole che «le religioni sono irriducibilmente differenti», eppure – aggiunge – «ciascuno trova nella propria tradizione religiosa quel messaggio pacifico che fa spazio alla dignità di chi è differente, anzi che riconosce in lui un familiare».

Unirsi intorno al tema della pace, valore comune. La pace è una via, appare come un barlume. Lo afferma anche il cardinale Geraldo Majella Agnelo, l’arcivescovo di Salvador De Bahia, auspicando il maggior dialogo tra Chiese cristiane e poi tra le fedi monoteiste. Ai cristiani, citando la Lettera apostolica di Giovanni Paolo II Novo Millennio ineunte, ricorda che «tocca ricominciare da Gesù» e aggiunge: «Questa è la strada maestra perché ci siano nel mondo uomini e donne capaci di accogliere in modo incondizionato, di amare con gratuità, di costruire rapporti di amicizia, di solidarietà e di vita fraterna, capaci di creatività per costruire una pace che raggiunga come un abbraccio di bene ogni uomo, ogni nazione e tutti popoli della terra».

La pace, con il suo «desiderio inestirpabile di felicità», è poi il nucleo intorno al quale modulare tutti i tentativi per avvicinarsi, comprendersi e convivere in un mondo dove tutto «sembra affidato al buon funzionamento di sistemi e meccanismi sociali capaci di fare a meno della morale e dunque della religione». Nemmeno per il cardinale Majella Agnelo c’è rischio di omologazione: «Tutte le identità culturali, etniche e religiose, certamente come forma di resistenza a queste tendenze omologanti, rivendicano il riconoscimento della loro specificità, la legittimazione di ogni differenza. E nel caso di popoli che sono portatori di un’altra tradizione religiosa, come per esempio l’Islam, questa resistenza assume tinte di una forte reazione a quella che è percepita come una minaccia di distruzione della loro cultura e della loro religione».

All’incontro di Barcellona, che si concluderà oggi, sono molte anche le voci che vengono dall’Islam e che condividono questa ansia di Sant’Egidio nel tessere orditi di pace. La coesistenza è così una «vitale necessità» per Mahmoud Zakzouk, ministro degli Affari religiosi dell’Egitto, appunto una di queste voci del dibattito in terra catalana. «Noi – dice – siamo convinti che le religioni possono dare un contributo effettivo per creare l’atmosfera propizia per una coesistenza delle nazioni e i popoli, considerato il rispetto e la stima di cui le religioni godono tra i loro fedeli. Il nostro appello – conclude – dovrebbe raggiungere tutti i credenti di tutte le religioni in tutti i luoghi di culto del mondo affinché le religioni possano avere il ruolo che nel mondo è stato loro affidato, e cioè stabilire la pace tra gli esseri umani, che sono veramente fratelli, figli dello stesso padre e della stessa madre, essendo tutti discendenti di Adamo e di Eva».

E da Barcellona, a questo fine, una proposta che potrebbe apparire ingenua, ma è stata espressa con un entusiasmo tale che ha contagiato la sala liberty del Palazzo della Musica Catalana. Viene dal rabbino capo di Israele, Yona Metzger: una organizzazione mondiale delle religioni, per così dire una specie di Onu delle fedi.: «Se vogliamo essere fratelli e vivere in pace – ha detto il rabbino – , appoggiamoci gli uni verso gli altri».

Giovanni Ruggiero

.....

AVVENIRE

**Toghe al contrattacco:**

**«Governo sovversivo»**

«Ci eravamo imposti di non replicare a questo stillicidio. È difficile trovare termini per esprimere il nostro rimpianto e disappunto. Non si può mettere in modo così violento in discussione un organo dello Stato, non è più solo un problema dei magistrati, ma di tutte le istituzioni». Luca Palamara, presidente dell'associazione magistrati replica con parole di fuoco al doppio affondo del presidente del Consiglio che, dopo il video "rubato" sull'«associazione a delinquere», ha proposto, domenica, alla festa del Pdl, una commissione parlamentare di inchiesta contro «certa magistratura».

«Si vuole una magistratura docile che non disturbi il manovratore. Mettere in maniera così violenta in discussione una funzione dello Stato rischia di sovvertire gli equilibri, dimenticando il ruolo fondamentale che la funzione giudiziaria ha in uno stato democratico». Palamara rivendica, infine, che «il 10 per cento dei magistrati viene sottoposto a procedimento disciplinare e il 3 per cento subisce sanzioni disciplinari». Evoca la favola del lupo e dell'agnello il portavoce del Pdl Daniele Capezzone: «A sovvertire è la magistratura politicizzata», dice. Tace, per ora, il Quirinale, ma trapela tutta l'amarezza per i numerosi appelli inascoltati ad abbassare i toni, rinviando ad occasioni istituzionali ulteriori interventi. Berlusconi, nei colloqui privati, ha spiegato che la sua invettiva prende di mira alcuni magistrati politicizzati, e nel suo mirino finisce più di tutti Fabio De Pasquale, il pm del processo Mills definito «famigerato» dal premier, con evidente riferimento alla vicenda del suicidio di Gabriele Cagliari, per la quale il magistrato fu chiamato a rispondere, essendone alla fine completamente scagionato. Per De Pasquale arriva la solidarietà di tanti colleghi. Ma il Csm medita anche una reazione ufficiale, si parla di una versione più blanda (una risoluzione e non l'apertura di una pratica a tutela) nel tentativo di ottenere la convergenza anche dei membri laici riferibili al centrodestra.

E la giustizia manda già all'aria la fragile tregua nella maggioranza. Contraria alla commissione d'inchiesta Fli. «Per noi i giudici non sono pazzi comunisti e neanche dei devianti mentali. Se Berlusconi cerca un pretesto – avverte Italo Bocchino – ha trovato quello giusto». E Futuro e Libertà ribadisce il no a «una riforma della giustizia punitiva per la magistratura, che proceda per commissioni d'inchiesta».

Va all'attacco tutta l'opposizione. «Il Pd farà argine agli attacchi di Berlusconi alla magistratura», promette il responsabile giustizia Andrea Orlando. Per il capogruppo alla Camera Dario Franceschini «la commissione è una sua ossessione. Sono 16 anni che lui mette in cima a qualsiasi agenda politica, indipendentemente dalla situazione in cui si trova il Paese, il suo problema giudiziario». E il leader dell'IdV Antonio Di Pietro tuona: «A Berlusconi interessa solo portare avanti le sue battaglie contro i magistrati e fare leggi per non farsi processare». «Il premier affossa ogni dialogo, così salta anche il lodo», sembra tirarsi fuori anche Pier Ferdinando Casini, per l'Udc.

Angelo Picariello

AVVENIRE

**«Noi insegnanti**

**nelle trincee del mondo»**

Si celebra oggi in tutto il mondo, su iniziativa dell'Unesco, la Giornata mondiale degli insegnanti: un appuntamento annuale da quando nel 1994 la «Raccomandazione sullo Status degli Insegnanti» è stata adottata da una speciale Conferenza intergovernativa convocata dall'Unesco e dall'ILO il 5 ottobre 1966. La Raccomandazione rappresentò il

punto di approdo di una lunga serie di incontri che seguirono alla richiesta avanzata dalla delegazione cinese nella prima sessione della Conferenza Generale dell'Unesco del 1946 di promulgare una Carta degli insegnanti di tutto il mondo per a salvaguardare le condizioni materiali e morali dei docenti e a proteggere la libertà di insegnamento. Un documento, che pur vecchio di 40 anni, conserva intatto il suo valore politico. Un richiamo al valore etico dell'insegnamento e al dovere di ogni società di provvedere alla formazione di una classe di docenti adeguata alle esigenze delle società in cui operano. Raccomandazioni che riguardano lo status dei docenti, dalla formazione, alle condizioni di lavoro, lo sviluppo di carriera e le retribuzioni. Ma soprattutto, come ribadito anche nei messaggi annuali per la giornata, gli insegnanti e l'educazione sono un elemento cruciale per il progresso delle nazioni. Le moderne economie basano la loro crescita sull'innovazione tecnologica, lo sviluppo umano si basa sulla conoscenza della propria storia. ma soprattutto è l'avventura della scuola: il viaggio della conoscenza, la sfida dell'educazione per fare di semplici ragazzi gli uomini del futuro.

#### THAILANDIA

Insegno da molti anni nella scuola cattolica adiacente alla chiesa di San Giuseppe a Phrae, cittadina nel Nord della Thailandia. Anche noi festeggiamo la Giornata dell'insegnante, ma lo facciamo secondo le nostre consuetudini. Normalmente di giovedì, giornata propizia. Molte scuole, poi, la celebrano in date anche distanti da quella internazionale, secondo un proprio calendario.

Comunque sia, per la nostra scuola, come in tutto il Paese, si tratta di un evento importante. Certamente di una giornata che rafforza il rapporto tra educatori e studenti. Il nostro Paese ha anche problemi e indubbiamente la scuola in parte li riconosce, in parte cerca di affrontarli, ma il nostro sistema educativo tende soprattutto a indirizzare verso una crescita armoniosa con al centro un atteggiamento non conflittuale verso la vita.

Un'educazione, quella che promuoviamo, che riconosce adeguatamente l'identità nazionale e indirizza i giovani al rispetto delle nostre istituzioni, tra cui primeggia la monarchia. Il buddhismo ha anche un suo ruolo, religioso e sociale, che la scuola recupera come parte integrante dell'identità nazionale e questo vale anche per la nostra scuola cattolica.

Credo che la vita nel nostro istituto, dove abbiamo centinaia di bambini tra elementari e medie, sia in fondo simile a quella di tutte le scuole del mondo, ma ovviamente la nostra cultura la rende in parte diversa. Lo si può vedere anche nelle piccole cose, come il fatto di togliersi le scarpe all'ingresso, oppure nel saluto tradizionale (wai, con le mani giunte davanti al capo chino), con cui gli studenti ci salutano. E poi abbiamo l'alzabandiera e il canto dell'inno nazionale al mattino.

Tuttavia, credo che sia proprio nella Giornata del rispetto per l'insegnante (Wai Kru Day) che noi docenti sentiamo di avere un ruolo sociale oltre che educativo. Il fatto che gli studenti si inchinino davanti a noi o ci offrano corone di fiori ci rende orgogliosi ma soprattutto ci fa sentire parte integrante della società che anche qui come altrove tende ad evolvere e spesso a non valutare più come un tempo le proprie tradizioni o convenzioni. Sappiamo che il nostro ruolo è a volte messo in discussione e sovente dall'esterno siamo criticati per essere in qualche modo artefici di una società che tende a non valorizzare l'individualità, ma a favorire piuttosto la stabilità. Non sempre possiamo disporre degli strumenti più aggiornati per accompagnare il cammino dei nostri giovani in una realtà in evoluzione, tuttavia sono convinta che il nostro ruolo resti centrale e, comunque, in sintonia con le tradizioni e aspirazioni della Thailandia. Questo ci ripaga dell'impegno per 180-200 giorni all'anno e, a volte, di qualche inevitabile amarezza. Bussapa

#### KENYA

La scelta di diventare insegnante risale alla mia esperienza di vita: sono stato un bambino di strada e so cosa significa crescere senza delle prospettive solide. Lo slum di Kibera, qui

a Nairobi, è popolato da oltre un milione di persone, che vivono in condizioni di estremo disagio e povertà. Anni fa sono entrato in contatto con Amani, l'onlus nata nel 1995 per sostenere gli interventi avviati in Africa da Koinonia, la comunità del padre comboniano Renato Kizito Sesana. Grazie al loro aiuto ho studiato Scienze dell'educazione all'Università di Nairobi e ho lavorato come operatore di strada, individuando giovani disagiati e portandoli in un centro di prima accoglienza. Nel 2008 ho frequentato un master all'Università Cattolica di Milano in Psicologia della mediazione familiare e comunitaria. Successivamente sono tornato in Kenya per aiutare altri bambini di strada. C'era, però, un grosso problema: sono troppo poche, da noi, le persone con una preparazione accademica utile a rispondere a una sfida sociale tanto complessa. Così quest'anno, grazie ad Amani, è stato fondato a Nairobi l'Istituto di Studi sociali Shalom, nel quale insegno: l'obiettivo è proprio quello di formare risorse umane in grado poi di operare sulla strada.

I corsi sono iniziati ad agosto con la partecipazione di 11 studenti tra i 20 e i 23 anni. Alcuni sono ex bambini di strada, che usufruiscono di borse di studio. Sono sicuro che, una volta terminati i corsi, diventeranno buoni ambasciatori nelle situazioni di disagio. La durata degli studi può essere di un anno (alla fine del quale si ottiene un certificato), di due (per il diploma) o di tre (per la laurea). Gli studenti imparano nozioni di sociologia giovanile, sviluppo della comunità, leadership, effetti dell'abuso di droga, psicologia, ma anche di informatica, oltre a effettuare ricerche sul campo. Insomma, le materie scelte nascono da quelli che sono in un certo senso i disagi e i bisogni della comunità locale. Attualmente la nostra sfida principale è di far conoscere di più il nostro istituto, che rappresenta una risorsa importante.

Il vero sviluppo, per me, si basa sull'educazione. La professione di insegnante in Africa non è molto ambita, anche perché gli stipendi sono bassi. Bisogna capire, però, che sono proprio gli insegnanti ad avere la chiave per cambiare le cose. Se avremo bravi insegnanti, dalle scuole usciranno persone preparate e in grado di migliorare la società in cui vivono. Altrettanto importante sarebbe non basare i nostri contenuti educativi solo su modelli stranieri ma soprattutto sulla realtà africana: per far questo, però, occorrono maggiori ricerche sul campo e continui scambi di idee. Boniface Okada

HAITI

Insegnare è stata da sempre la mia vocazione. Per dieci anni ho lavorato come docente di francese nella scuola nazionale di Cité Soleil. Ora questa è un cumulo di macerie: il terremoto del 12 gennaio 2010 l'ha devastata. Al posto del vecchio edificio – una struttura di tre piani che ospitava oltre mille alunni – ci sono solo 6 aule, per 200 alunni in totale. Non sono tra gli insegnanti che sono stati richiamati, per cui sono in “attesa di collocazione”. Ma le necessità educative sono talmente grandi che per un insegnante è impossibile restare inerte.

Da gennaio a luglio, io e la mia famiglia abbiamo vissuto in un campo terremotati di Cité Soleil: la nostra casa ha subito danni gravissimi. Nella tendopoli ho incontrato gli operatori di Avsi, che hanno preso in carico il campo. Mi hanno proposto di ricominciare da subito ad insegnare ai bambini del campo. Ero perplesso, non mi sentivo pronto... Poi, ho visto i miei stessi bambini passare giornate inconcludenti in mezzo alla polvere e all'immondizia ed ho capito che la scuola doveva ricominciare. Abbiamo montato una grande tenda dell'Unicef, messo un telone di plastica per terra. Una tavola di compensato dipinta di nero faceva da lavagna. Il 1 febbraio abbiamo cominciato con i primi 50 bambini. Sono stati mesi duri, mancava tutto, c'era disordine... Ci sembrava che non servisse a nulla, ma siamo andati avanti, e in qualche modo siamo arrivati alla fine dell'anno scolastico. Ieri, è stato il primo giorno del nuovo anno scolastico. Avevamo grandi speranze.

La situazione invece è ancora difficilissima. Io ho ripreso il mio posto nella scuola "provvisoria" di Avsi. Ora abbiamo una struttura con pavimento in cemento, pareti in compensato e tetto di tolla. Ci hanno detto che i banchi arriveranno presto, per ora i bambini si siedono per terra, sul solito telone di plastica. Abbiamo due casse di quaderni e un libro ogni tre bambini. Io seguo tre classi, la scuola ne ha sei, per un totale di 300 bambini circa 50 per classe. C'è poi un secondo turno nel pomeriggio, altri 300 bambini. È dura insegnare tutte queste ore, ma non me la sono sentita di dire di no. Non sappiamo se noi insegnanti saremo pagati. Certo non dal Ministero, che ha smesso di pagare a dicembre e non ha più ripreso. Però ci sembra importante continuare. Per i nostri bambini e per la nostra comunità. Credo nell'educazione, credo che le nuove generazioni siano il futuro di ogni civiltà. Per questo, sarò il nuovo in classe domani. Louis Joseph Romuald PERU'

Prima ora: inglese. Seconda: informatica. Dopo la ricreazione: matematica, spagnolo, musica, danza. È l'orario normale di un giorno qualunque nella scuola numero 58 di "Fe y Alegria" ("Fede e Gioia"), di Lima. Ma in realtà l'Istituto de la Bienaventurada Virgen Maria – con 750 alunni, fra primaria e secondaria – non è una scuola qualunque, perché si trova a Jicamarca, uno dei "quartieri" (senza luce, né strade asfaltate, né servizi elementari) più marginali della periferia della capitale peruviana. «Il fatto che siano poveri non significa che non debbano ricevere un'educazione di grande qualità», spiega l'irlandese Patricia Mc Laughlin Traynor, dell'ordine delle suore di Loreto. «Questi bambini hanno gli stessi identici diritti di tutti gli altri bambini del mondo. E secondo me un'educazione senza le arti non è completa».

L'istituto è una vera oasi in mezzo alla polvere di Jicamarca: un insediamento costruito – come tanti altri – fra le giganti dune di sabbia che circondano Lima. Vicino al grande cortile centrale, c'è anche un piccolo prato verde: una bella macchia colorata che spicca su tutto. «Una volta portai i bambini in gita – racconta suor Patricia – andammo a vedere un parco. Una piccolina toccò l'erba e mi chiese: ma questo cos'è? Capii che dovevamo seminare uno spazio per permettere ai bimbi di entrare in contatto con la natura». L'educazione è anche questo. La manutenzione del giardinetto costa un po' – ammette la preside – soprattutto in un'area desertica come Lima, ma vale la pena. La scuola è tutto per questi ragazzini. È la possibilità reale di cambiare le cose. «Qui siamo assolutamente convinti che l'educazione sia la chiave che permetterà a questi ragazzini di andare avanti. Ma dobbiamo dare loro la migliore educazione possibile. Parlo di valori, di educazione dal punto di vista accademico, parlo di futuro professionale». Per fare tutto ciò servono insegnanti speciali. «Io cerco sempre professori con una vera vocazione. Maestri che vogliono realmente aiutare i bambini. Accade che spesso, da piccoli, abbiano vissuto la stessa situazione dei loro alunni».

Nato nella seconda metà degli anni '50 da un'idea del padre gesuita gesuita José Maria Vélaz, "Fe y Alegria" – che si autodefinisce un Movimento di educazione popolare integrale e promozione sociale – attualmente è presente in 17 Paesi latinoamericani, in Spagna e in Chad. In totale gestisce circa 2mila scuole e istituti di vario genere, con un milione e 200mila alunni. Mi.Co.

.....

LA STAMPA

**Lo scienziato "padre"  
di quattro milioni di bambini**  
PIERO BIANUCCI

Una notizia fantastica!». Forse è Louise Brown la persona più titolata per commentare il premio Nobel assegnato ieri a Robert Edwards, 85 anni, pioniere della fecondazione in

provetta. Louise diventò, alle 23,47 del 25 luglio 1978, la prima bambina nata grazie alla fecondazione assistita. Nelle sue parole si sente tutta la gratitudine di chi è felice di vivere in questo mondo, bello o brutto che sia.

Louise sa che non sarebbe qui se Edwards non avesse messo a punto la delicata tecnologia medica necessaria per inserire uno spermatozoo in un ovulo, esaudendo il desiderio di un padre e una madre che da soli non ci riuscivano. Sei anni fa si è sposata e ora ha un bambino di 4 anni concepito naturalmente. Anche lui, un giorno, potrebbe ripetere l'esclamazione di sua madre. Di più. Louise ha una sorella, nata come lei con l'aiuto della medicina: si chiama Natalie. E Natalie ha un bambino. Dal 1978 quattro milioni di bambini hanno avuto in Robert Edwards una sorta di padre putativo.

La chiesa cattolica, che subito ha duramente criticato la scelta dell'Accademia di Stoccolma, forse non ha valutato a sufficienza quanta vita è uscita dalle provette, quanta ricchezza umana quelle provette hanno aggiunto al mondo. Certo, ci sono state e ci sono anche delle distorsioni. Tutti abbiamo in mente ginecologi disinvolti che della provetta hanno fatto un business. Tutti abbiamo diritto di interrogarci sul fatto che c'è differenza tra la fecondazione assistita omologa, cioè con ovulo e spermatozoo dei genitori, e la fecondazione eterologa, cioè con ovuli o spermatozoi forniti da donatori. Così come cauta deve essere la valutazione della tecnica del cosiddetto «utero in affitto», che può portare al paradosso di un neonato che non solo biologicamente non è né del padre né della madre ma è anche cresciuto nel ventre di un'altra donna. In casi come questi viene spontaneo domandarsi perché non adottare uno dei diecimila bambini che ogni giorno nel mondo muoiono di diarrea in Paesi dove non si dispone di acqua potabile. Ma, eccessi a parte – e quale tecnologia non ne ha generati? – senza dubbio la fecondazione assistita ha dato una risposta alla malattia dell'infertilità restituendo una esistenza piena a milioni di coppie e ha fatto vedere la luce a persone che altrimenti non sarebbero tra noi a rendere più vario e ricco il paesaggio dell'umanità.

Altro aspetto controverso è quello degli embrioni soprannumerari, quelli che non vengono impiantati nell'utero materno perché il risultato medico desiderato è già stato raggiunto. La Chiesa cattolica vede in essi creature umane a tutti gli effetti. La biologia della riproduzione ci dice però che in natura molti embrioni non vanno a maturazione ma spontaneamente interrompono il loro sviluppo senza che neppure la madre possa accorgersene. La stessa biologia ci aiuta ad affrontare il problema, estremamente complesso, dello «statuto dell'embrione»: l'ovulo diventa persona all'atto della fecondazione, o quando sviluppa le prime cellule del sistema nervoso, o più tardi ancora? Su questi problemi non c'è accordo neppure tra «padri della Chiesa» e in epoche diverse i teologi hanno avuto opinioni diverse. Ciò che si può dire è che uno Stato veramente laico deve garantire ai suoi cittadini il diritto di scelta nel rispetto delle leggi e non imporre l'etica di una o dell'altra religione. Così sarà il cittadino a decidere in coscienza, e verrebbe da aggiungere che solo in questo caso siamo di fronte a un autentico comportamento morale. Che valore etico può avere una scelta imposta per legge?

LA STAMPA

### **Il Nobel per la medicina a Edwards Critiche dal Vaticano: etica ignorata**

STOCCOLMA - Il padre della fecondazione in vitro, il britannico Robert Edwards, è l'unico vincitore del Nobel per la medicina 2010. Nella motivazione del riconoscimento assegnato Robert G. Edwards, pioniere di una tecnica che ha avuto fortissime ricadute nella società e che ha partore dal 1978, anno di nascita della prima bambina in provetta, Louise Brown, ha finora ha portato alla nascita di circa 4 milioni di persone in tutto il mondo.

«Ritengo che la scelta sia completamente fuori luogo» e i «motivi di perplessità non sono pochi». E' lo stesso presidente della Pontificia Accademia per la Vita, mons. Ignacio

Carrasco de Paula a prendere ufficialmente posizione contro quanto decretato dalla giuria a Stoccolma. Nonostante gli indubbi i meriti scientifici che devono necessariamente essere attribuiti al professore, «senza Edwards non ci sarebbero in tutto il mondo un gran numero di congelatori pieni di embrioni che nel migliore dei casi sono in attesa di essere trasferiti negli uteri ma che più probabilmente finiranno per essere abbandonati o per morire e questo è un problema la cui responsabilità è del neo-premio Nobel».

Rincarica la dose l'esponente del Vaticano. «Senza Edwards non ci sarebbe l'attuale stato confusionale della procreazione assistita con situazioni incomprensibili come figli nati da nonne o mamme in affitto». Con la fecondazione in vitro, «in conclusione - aggiunge mons. Carrasco - direi che Edwards non ha in fondo risolto il problema dell'infertilità, che è un problema serio, nè dal punto di vista patologico nè epidemiologico. Insomma non è entrato nel problema, ha trovato una soluzione scavalcando il problema dell'infertilità».

«Bisogna aspettare - concluso - che la ricerca dia un'altra soluzione, anche più economica e quindi più accessibile della fecondazione in vitro, che tra l'altro presenta costi ingenti».

Altre critiche erano già arrivate anche dai microfoni di Radio Vaticana: per il presidente dell'Associazione Scienza e Vita, Lucio Romano, intervistato dall'emittente del Papa, «è un'assegnazione che disattende tutte le problematiche di ordine etico e che rimarca che l'uomo può essere ridotto da soggetto ad oggetto». Nel colloquio ha sottolineato «l'inaccettabilità delle tecniche di fecondazione in vitro, che comportano la selezione e soppressione di esseri umani allo stato biologico di embrioni». «Teniamo conto - ha continuato - che Edwards segna la storia, perchè pratica il passaggio delle tecniche dal mondo degli animali, vale a dire dove, nell'applicazione degli allevamenti, venivano già da tempo messe in essere tecniche di fecondazione artificiale - all'ambito umano. Ma questo non significa assolutamente che ciò, nel suo complesso, rappresenti un progresso dell'uomo nella sua visione globale».

Professore emerito dell'università di Cambridge, Edwards ha da poco compiuto 85 anni. È nato in Gran Bretagna, a Manchester, il 27 settembre 1925, ed ha gettato le basi della fecondazione artificiale negli anni '60 e '70 insieme al ginecologo Patrick Steptoe, morto nel 1988. Dopo aver combattuto nella seconda guerra mondiale, Edwards ha studiato biologia prima negli Stati Uniti e poi in Scozia, dedicandosi agli studi di embriologia. Nel 1958 è diventato ricercatore dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Medica e Londra, dove ha cominciato le ricerche su processo di fecondazione. A partire dal 1963 ha proseguito il suo lavoro a Cambridge, prima nell'università e poi nella clinica Bourn Hall. Qui, con Steptoe ha fondato il primo centro al mondo per la fecondazione assistita, che ha diretto per molti anni.

## LA STAMPA

### **E' Romani il ministro dello Sviluppo**

ROMA - Sembrano essere scampoli di fine legislatura: Lega e finiani si scontrano non tanto sulla durata del governo quanto sulla data delle nuove elezioni. La prima le vuole subito, i secondi sono pronti a giurare che prima ci sarà il passaggio di un governo che, chissà con quali tempi, sarà al paese una nuova legge elettorale. A bruciare le polveri è, stamane, il ministro dell'interno Roberto Maroni, in una trasmissione televisiva: «Senza conferma che la maggioranza c'è» meglio «andare al voto subito». Ma in contemporanea Fli già chiariva che non c'è niente da dare per scontato.

Queste infatti le parole di Italo Bocchino, capogruppo dei «futuristi della libertà» alla Camera: «Se qualcuno cerca un pretesto per andare a votare, allora sappia che esiste già una maggioranza alternativa, in grado di ritrovarsi sulla modifica della legge elettorale».

Ancora più esplicito: «Si può pensare, se il premier si dimette, a un governo che abbia come obiettivo la cancellazione del porcellum».

A poco serve la rassicurazione che Fli si ritiene alternativa alla sinistra, nè il tentativo di infilare a Berlusconi una suadente pulce nell'orecchio: «è la Lega che vuole andare al voto per sottrarre voti a un Pdl in grande difficoltà». Risponde infatti, a nome del Pdl, il coordinatore Sandro Bondi: «L'idea di una nuova maggioranza parlamentare favorevole al cambiamento della legge elettorale fa chiarezza su certe intenzioni». In un caso simile, aggiunge, «si formerebbe un fronte trasversale costituito anche dalla sinistra e dall'Udc, plastica esemplificazione della manipolazione più sfrontata della volontà popolare». Intanto, però, sul fronte delle opposizioni qualcuno si dice d'accordo non con Fli, ma con la Lega. Antonio di Pietro infatti chiede «elezioni al più presto» per «ridare al paese un governo che pensi ai cittadini e non agli affari personali del premier». E anche il Pd, con Marina Sereni, chiede un governo vero, al posto di quello di plastica: «Questo è un Presidente del Consiglio ossessionato dai suoi processi e prigioniero di una coalizione sempre più litigiosa e sfilacciata».

Intanto, dopo oltre cinque mesi di "vacatio" dopo le dimissioni di Claudio Scajola, è arrivata la nomina del nuovo ministro dello Sviluppo: tocca a Paolo Romani, salito al Quirinale per giurare nelle mani del capo dello Stato. Durissimo il commento di Pier Luigi Bersani, segretario del Pd: «Il nuovo ministro dello Sviluppo economico non troverà più il ministero - dice il leader del Pd- perchè in questi 5 mesi è stato fatto a pezzi. Un pezzo di qui, un pezzo di là, nell'incuria generale per i problemi veri: che si chiamano lavoro, attività economica, attività produttive. E quindi non sarà facile purtroppo rimontare tutto il tempo perso». Sarcastico Casini: «Avrei preferito Confalonieri: sia per la sua conoscenza del mondo dell'impresa, sia per la sua conoscenza del mondo televisivo.»

Annunci Premium Publisher Network

LA STAMPA

## **Senza libertà di insegnare non c'è scuola**

MICHELE AINIS

Oggi cade la Giornata mondiale dell'insegnante, istituita dall'Unesco nel 1994. Una buona occasione per riflettere sul destino della scuola, tanto più alla vigilia del federalismo scolastico, annunciato dalla Bozza di Accordo fra governo, regioni e enti locali del 29 luglio scorso. Ma sta di fatto che i mali della scuola sono gli stessi della società italiana. Uno su tutti: l'eccesso di diritto. E infatti consultando la banca dati del Parlamento s'incrociano 112 provvedimenti legislativi in materia d'istruzione, con una media di 8 nuove leggi l'anno. Questo fiume normativo non scorre senza conseguenze sul nostro vissuto collettivo: genera un effetto di disorientamento, se non di smarrimento, che ha preso alla gola la comunità scolastica al pari di tutta la comunità italiana. Siamo talmente immersi nell'ansia di governare l'ultima riforma, che non sappiamo più nemmeno cosa abbiamo riformato. E allora, prima d'interrogarci sul federalismo prossimo venturo, è bene partire dalle categorie fondamentali, per mettere un po' d'ordine, per aggrapparci a qualche punto saldo. O il federalismo scolastico saprà valorizzare i fondamenti della nostra convivenza, oppure sarà come un palazzo costruito su una strada ingombra di macerie. Macerie civili, non solo macerie normative.

Queste categorie fondamentali si conservano nella Carta del 1947, che a sua volta esprime una doppia istanza di libertà nei riguardi del sistema scolastico: libertà nella scuola, libertà della scuola. La prima significa libertà d'insegnamento, le cui radici affondano nella libertà di parola garantita a tutti i cittadini. Con una doppia differenza, tuttavia, che a sua volta deriva dalla funzione pubblica che accompagna questa libertà. In primo luogo, la libertà d'insegnare non può contemplare la libertà di non insegnare: siamo sempre liberi di parlare o di tacere, ma il docente muto sarebbe una contraddizione in carne ed ossa. In secondo luogo, quando la libertà di parola si pone al servizio d'una

funzione pedagogica, va sempre preservata l'auctoritas del parlante, ovvero del docente. Se il suo ruolo viene svilito, neppure uno studente crederà alle sue parole. E allora qui viene in campo la specifica dignità degli insegnanti. Questo significa una procedura di selezione ispirata a criteri d'imparzialità tecnica; e significa inoltre uno stato giuridico e un trattamento retributivo che gli permettano un'esistenza libera e dignitosa.

Quanto alla libertà della scuola, entra in gioco l'autonomia delle istituzioni scolastiche, e dunque la norma costituzionale che affida alla Repubblica il compito di dettare le norme generali sull'istruzione, fissando regole sia per le scuole pubbliche che per quelle private. In questa omogeneità di trattamento si riflette il principio d'eguaglianza, che d'altronde la nostra Carta ribadisce affermando che «la scuola è aperta a tutti». In altre parole, la libertà delle istituzioni scolastiche s'arresta quando può tradursi in un fattore di diseguaglianza: è una libertà eguale, se così possiamo dire.

Ecco allora il metro di misura del federalismo scolastico, di cui stiamo ricevendo le prime avvisaglie in questi mesi. O il federalismo saprà rispettare la libertà degli insegnanti, insieme all'eguaglianza dei discenti, o altrimenti entrerà in rotta di collisione con la Costituzione. E non soltanto con la sua Prima parte, giacché la riforma del Titolo V non ha alterato affatto il quadro dei principi che reggono le libertà scolastiche. Difatti la legge statale, e dunque l'unica fonte normativa cogente in ogni luogo del nostro territorio, da un lato ha il compito d'enunciare i principi fondamentali in materia d'istruzione, vincolando la legislazione degli enti regionali; dall'altro lato fissa le norme generali, che a differenza dei principi sono autoapplicative. Sempre allo Stato spetta infine definire i livelli essenziali del servizio scolastico, controllandone il rispetto.

Che cosa implica questo riparto di funzioni? Implica l'uniformità di trattamento, implica la generalità della legge che a propria volta è ancella del principio d'eguaglianza, come si disse durante il secolo dei Lumi. Tutto l'opposto del federalismo sgangherato che ci propina a piene mani la politica.

LA STAMPA

### **Nessun governo tecnico senza accordo sulla legge elettorale**

MARCELLO SORGI

Di fronte al ministro dell'interno leghista Maroni, che ripete che se la maggioranza non terrà, in uno dei numerosi appuntamenti parlamentari delle prossime settimane, le elezioni diventeranno inevitabili, il leader del Pd Bersani e il capogruppo finiano Bocchino hanno sostenuto il contrario. In Parlamento, a loro giudizio, esistono i numeri per dar vita a un nuovo governo incaricato di riformare la legge elettorale «Porcellum» attualmente in vigore, e solo dopo, eventualmente, andare al voto. Dopo di loro, anche il leader del Mpa e governatore della Sicilia Lombardo, i cui deputati alla Camera sono stati decisivi a favore del governo nella votazione della settimana scorsa, s'è schierato in questo senso.

L'ipotesi poggia anche sulla ragionevole previsione che, in caso di dimissioni di Berlusconi concordate con la Lega per ottenere lo scioglimento delle Camere, il Capo dello Stato, basandosi sul precedente di due anni fa, non potrebbe evitare di fare un accertamento sull'esistenza o meno di altre maggioranze in Parlamento, e in quel caso dar vita al tentativo di formare un governo di fine legislatura.

Di per sé, l'obiettivo di riformare il «Porcellum» è legittimo. Ma diventa realistico solo se i partiti che se lo propongono sono in grado di raggiungere un'intesa di massima su come modificare la legge. Ma su questo, il consenso che pare maggioritario, al momento, sull'ipotetico governo d'emergenza, rischia di incrinarsi. Già solo nel Pd, che guarda a Fini come possibile alleato, ci sono almeno due posizioni in materia: quella, di matrice dalemiana, a favore di una riforma alla tedesca che consentirebbe di agganciare alla coalizione i centristi di Casini, e quella bipolare, recentemente ribadita da Veltroni, e a cui

Fini è più vicino, che si oppone a questa prospettiva. Inoltre, una volta riaperto il discorso, Di Pietro e la sinistra radicale premerebbero per un abbassamento della quota di sbarramento, attualmente prevista al 4 per cento per la Camera e all'8 per cento su scala regionale per il Senato. Quanto alla Lega, è difficile prevedere cosa farebbe, partendo Bossi da una posizione proporzionalista. L'idea che Napolitano, senza avere tra le mani un'ipotesi di riforma condivisa dai partiti avversari del «Porcellum», apra la strada a un nuovo governo, destinato a uno scontro frontale con Berlusconi in nome delle scelte fatte dagli elettori nel 2008, è fuori discussione. I fautori del governo elettorale farebbero bene a prendere atto di questo dettaglio, che non è affatto indifferente.

LA STAMPA

### **Se ci fosse un progetto per il futuro**

MARIO DEAGLIO

E' stata finalmente la volta buona: dal cappello del presidente del Consiglio è uscito il nome del nuovo ministro dello Sviluppo economico. Essendosi Scajola, suo ultimo titolare, dimesso il 4 maggio, sono passati cinque mesi esatti in cui la poltrona del ministro è rimasta vuota e il ministero è stato gestito ad interim dal presidente del Consiglio, il quale ha ripetutamente promesso di indicare il successore e fino a ieri ripetutamente rinviato questa indicazione.

Questi cinque mesi hanno coinciso con l'assenza quasi totale di crescita economica e con l'aggravarsi dei problemi di alcune industrie e di alcune aree. La presenza di un ministro non sarebbe bastata a far tornare il sereno, così come non basterà la nomina a far ripartire l'economia, ma rappresenta un'occasione per dare senso a qualcosa che rischiava ormai di apparire priva di senso: l'essere rimasti così a lungo privi di un ministro chiave è un segno della difficoltà - prima ancora culturale che economica - degli italiani a uscire dall'attuale, terribile immobilismo della produzione che è anche un immobilismo delle iniziative e delle idee.

In tutti i Paesi europei il ministro dello Sviluppo economico, o il suo equivalente, rappresenta una cerniera strategica dei rapporti tra potere centrale ed economia: dai brevetti alla politica commerciale internazionale, dalle politiche comunitarie a quelle energetiche, dalla supervisione delle Camere di commercio a quella degli operatori di telecomunicazioni, per i suoi uffici passa gran parte della vita produttiva del Paese, anche dopo che, con la gestione ad interim, numerose competenze sono state affidate ad altri ministeri.

Che per cinque mesi si sia potuto gestire tranquillamente tutto questo in maniera amministrativa, senza un responsabile che se ne occupasse a tempo pieno, soltanto con un presidente del Consiglio che apponeva firme, inevitabilmente frettolose, là dove era strettamente necessario, è purtroppo coerente con un Paese in cui l'economia sembra largamente andare avanti per inerzia. L'immagine che una parte importante del Paese ha dell'imprenditore, del capo-azienda è quella dell'uomo energico e decisionista, «ispirato», ottimista ritagliata sul presidente del Consiglio quando ancora faceva quel mestiere.

Questo può essere vero in alcuni casi e in alcuni settori, ma la gran massa dell'attività economica si scontra con vincoli purtroppo molto concreti, banali e micidiali, in cui l'«ispirazione» e l'ottimismo servono poco: con i crediti che le imprese non riescono a incassare dagli enti pubblici, con le autorizzazioni che non arrivano e bloccano gli investimenti, con le eventuali multe che arrivano invece in tempi rapidissimi, con i dieci anni mediamente necessari per portare a termine un processo civile.

Tutto questo è avvenuto nella sostanziale indifferenza del Paese, e soprattutto della politica, che troppo spesso sembra adorare il «piccolo è bello» e considerare tutto il resto un fastidio. Il ministro dello Sviluppo economico dovrà riuscire a ribaltare questa scala di

valori che sta rapidamente affondando l'Italia e anche a individuare linee di lungo periodo per la crescita del Paese. Pur dovendo dedicarsi a numerosi affari giornalieri, dovrà avere quella che un tempo si chiamava «vision», ossia un'indicazione sufficientemente chiara di ciò che l'Italia potrà essere di qui a cinque-dieci anni e agire perché quest'indicazione diventi realtà. In questo senso il neo-ministro Paolo Romani ha un compito molto difficile e centrale nella politica e nell'economia italiana dei prossimi mesi: la vera capacità di durare dell'esecutivo non si può infatti misurare soltanto contando con il bilancino i voti ottenuti in Parlamento, ma valutando la sua capacità di formulare un coerente progetto di futuro, e di mettere in moto meccanismi perché questo traguardo venga davvero raggiunto.

Certo, in un regime di mercato l'economia va dove vuole e non dove dice il governo; va comunque ricordato che persino il più liberista dei recenti governi europei, quello «mitico» della Signora Thatcher, aveva molto chiare le priorità del Paese e - a torto o a ragione - concentrò gli sforzi pubblici in direzioni molto precise quali la finanza, le applicazioni della biomedicina, la creazione di eccellenze nel capitale umano e così di seguito, con il disegno strategico di fare della Gran Bretagna uno dei centri nevralgici dell'economia globale. E se oggi i governi tendono a occuparsi poco di «settori» - pur con notevoli eccezioni come quella francese e, in maniera meno apparente ma ugualmente efficace, quello tedesco - si occupano moltissimo di «fattori produttivi».

Qual è oggi il «disegno strategico» del governo per quanto riguarda lo sviluppo economico? Che cosa intende fare per rispondere alle crisi di settore e per impostare una politica dei fattori produttivi? Si può sperare di apprenderlo dal neo-ministro Paolo Romani. Al di là delle convinzioni politiche, merita un triplice augurio: quello di muoversi, e di muoversi con efficacia e di muoversi nella direzione giusta. Il rischio - per il neo-ministro e per gli italiani in genere - è che né da lui, né dal governo né dall'intera classe politica pervengano indicazioni chiare.

mario.deaglio@unito.it

LA STAMPA

**Le toghe: "Istituzioni a rischio"**

**Si è riaperto lo scontro fra maggioranza e magistratura**

FRANCESCO GRIGNETTI

Quelle di Silvio Berlusconi non erano certo parole che potessero passare inosservate. Al contrario. La polemica sui giudici politicizzati, il ribadire l'idea di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla giustizia in Italia da Tangentopoli in poi, e il passaggio aspro sul pm De Pasquale sembrano studiate a tavolino per provocare reazioni. Ed eccole, puntuali, le reazioni. L'associazione nazionale magistrati è furente e grida alla sovversione delle regole. «Nell'ultimo periodo - dice Luca Palamara, presidente dell'Anm - per scelta ci eravamo imposti di non replicare a quello che è diventato uno stillicidio. Ma è difficile trovare termini per esprimere il nostro rimpianto e disappunto. Non si può mettere in modo così violento in discussione un organo dello Stato, non è più solo un problema dei magistrati, ma di tutte le istituzioni». E poi, per essere più esplicito: «Si vuole una magistratura docile che non disturbi il manovratore di turno... Ormai non si può più parlare di reciproco rispetto».

Daniele Capezzone, il portavoce del partito del premier, ribatte però punto per punto. E adesso i sovversivi sono loro, i magistrati. «Se l'Anm - dice infatti Capezzone - afferma che esiste un rischio di sovvertire l'equilibrio delle istituzioni, dovrebbe avere l'onestà intellettuale di ammettere che è proprio la parte politicizzata della magistratura a determinare questo rischio». Capezzone cita tutte le volte che il Csm «pretende di agire da terza Camera». E stigmatizza «quando i magistrati pretendono di giudicare cosa il Parlamento e il governo debbano o non debbano fare, con ciò travolgendo il principio della

divisione delle funzioni e dei poteri. Accade tutte le volte che l'Anm interviene con forme, modalità e contenuti propri di un partito politico o di un gruppo parlamentare».

Controproteste di Antonio Di Pietro: «A Berlusconi interessa solo portare avanti le sue battaglie contro i magistrati e fare leggi per non farsi processare, del Paese non gli importa nulla. Rappresenta il più grosso conflitto di interessi visto sulla terra». E reagisce anche il mite Andrea Orlando, responsabile Giustizia del Pd: «Continua l'aggressione ad altre istituzioni da parte del presidente del Consiglio. Tutto questo anche per mettere sotto pressione gli organi che presto saranno chiamati a giudicare su temi che lo riguardano. Il Partito Democratico farà argine di fronte a questa ondata di nuovi e violenti attacchi del premier alla magistratura». Tace invece il Fli, ma si percepisce il nervosismo da quella parte. Il consiglio superiore della magistratura, intanto, riflette sulla strada da seguire per rispondere a Berlusconi. La prima ipotesi, quella formulata a caldo da Guido Calvi, il laico di centrosinistra, ma anche da tanti magistrati eletti nel Parlamentino dei giudici, era l'avvio di una cosiddetta «pratica a tutela» per arrivare a una reprimenda contro il presidente del Consiglio. Ma poi, ieri, i consiglieri sono stati chiusi tutto il giorno a discuterne e la richiesta di una «pratica a tutela» non s'è vista. Questioni di tattica: qualcuno dentro il Csm pensa che uno scontro aperto faccia gioco alla politica del Cavaliere e allora, in alternativa, si pensa a una inedita Risoluzione dagli alti toni che inviti tutti al rispetto delle istituzioni.

.....

REPUBBLICA

### **Vaticano: "Nobel a Edwards inaccettabile Ignorata ogni problematica di carattere etico"**

Ai microfoni di Radio Vaticana parla il professor Lucio Romano, presidente di Scienza e Vita. "Edwards passa in ambito umano tecniche di fecondazione applicate agli animali". Monsignor Ignacio Carrasco de Paula, presidente della Pontificia Accademia per la Vita: "Irrisolto il problema dell'infertilità". Il bioeticista Padre Gonzalo Miranda: "Strumentale chiedere di ridiscutere la legge 40: embrioni hanno diritto alla vita"

CITTA' DEL VATICANO - Dai microfoni di Radio Vaticana tuona Lucio Romano, presidente dell'Associazione Scienza e Vita. Per dire che il Nobel a Robert Edwards 1, il padre della fecondazione in vitro, "disattende tutte le problematiche di ordine etico e rimarca che l'uomo può essere ridotto da soggetto a oggetto". E anche monsignor Ignacio Carrasco de Paula, presidente della Pontificia Accademia per la Vita, trova non pochi "motivi di perplessità" la scelta del Nobel a Edwards. Interviene nel dibattito anche il bioeticista padre Gonzalo Miranda: "Strumentale mettere in discussione la Legge 40: anche gli embrioni hanno diritto alla vita".

"Inaccettabile soppressione embrioni". A Radio Vaticana, Lucio Romano sottolinea "l'inaccettabilità delle tecniche di fecondazione in vitro, che comportano la selezione e soppressione di esseri umani allo stato biologico di embrioni". "Teniamo conto - spiega il professore ai microfoni dell'emittente del Papa - che Edwards segna la storia, perché pratica il passaggio delle tecniche dal mondo degli animali all'ambito umano. Vale a dire dove, nell'applicazione degli allevamenti, venivano già da tempo messe in essere tecniche di fecondazione artificiale. Ma questo non significa assolutamente che ciò, nel suo complesso, rappresenti un progresso dell'uomo nella sua visione globale". Secondo l'esperto interpellato da Radio Vaticana, il Nobel per la medicina "è un premio che deve essere assolutamente preso in considerazione in ragione di un'analisi anche di ordine etico", mentre quest'anno "attraverso un'assegnazione così decisa del premio stesso, viene a disattendere tutte le problematiche di ordine etico ad esso connesse".

"Strumentale ridiscutere Legge 40". Sul tasto dell'etica batte anche padre Gonzalo Miranda, docente di bioetica all'università Pontificia 'Regina Apostolorum' a Roma. Per il quale, la fecondazione in vitro "lascia aperti molti dubbi, a partire dallo spreco di vite umane che si realizza con gli embrioni, spesso prodotti già in partenza con lo scopo di non far nascere" bambini. Ecco perché, "Edwards non meriterebbe certo il premio Nobel all'etica, semmai ce ne fosse uno". Ma ci sono altri punti controversi, secondo padre Miranda, che non devono essere "offuscati dall'assegnazione del Nobel. Ad esempio, i figli devono essere il risultato di un atto d'amore non di un atto medico". E ancora, perplessità "sulla diagnosi preimpianto nonché sul congelamento degli embrioni, vera e propria patata bollente che fa desistere dall'andare avanti molti professionisti del settore. Si tratta di milioni di embrioni crioconservati che non sappiamo che fine facciano". E su chi ha sollevato dubbi in queste ore sulla Legge 40, invitando governo e legislatore a riaprire il dibattito sul provvedimento, "si tratta - a detta del bioeticista - di una polemica strumentale. Una società moderna e sensibile come la nostra deve fissare dei paletti. L'embrione non è semplice materiale biologico e va garantito il suo diritto alla vita, esattamente come la Legge 40 tenta di fare".

"Irrisolto problema dell'infertilità". Monsignor Carrasco elenca le ragioni della sua opposizione al Nobel a Edwards. "Innanzitutto, senza di lui non ci sarebbe il mercato degli ovociti con il relativo commercio di milioni di ovociti. Secondo, senza Edwards non ci sarebbe in tutto il mondo un gran numero di congelatori pieni di embrioni che nel migliore dei casi sono in attesa di essere trasferiti negli uteri, ma che più probabilmente finiranno per essere abbandonati o per morire. E questo è un problema la cui responsabilità è del neo-premio Nobel". Infine, sottolinea il presidente dell'Accademia per la Vita, "senza Edwards non ci sarebbe l'attuale stato confusionale della procreazione assistita, con situazioni incomprensibili come figli nati da nonne o mamme in affitto". "In conclusione - afferma Carrasco - Edwards non ha in fondo risolto il problema dell'infertilità, che è un problema serio, né dal punto di vista patologico né epidemiologico. Insomma non è entrato nel problema, ha trovato una soluzione scavalcando il problema dell'infertilità. Bisogna aspettare che la ricerca dia un'altra soluzione, anche più economica e quindi più accessibile della fecondazione in vitro, che tra l'altro presenta costi ingenti".

REPUBBLICA

### **Chiesto lo stato d'emergenza**

#### **Danni per decine di milioni**

L'assessore regionale alla protezione civile incontrerà il capo della Protezione civile Guido Bertolaso: "Servono fondi per le infrastrutture e i privati colpiti dall'alluvione". Nubifragio nel Tigullio: interrotta la ferrovia. Automobilista ferito. La Procura di Savona ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali negligenze sul rispetto dei vincoli idrogeologici

I danni dell'alluvione a Sestri ponente

Amaro risveglio a Sestri Ponente. Un paesaggio spettrale stamattina dopo l'esondazione di ieri del torrente Chiaravagna, e dei rii Molinassi e Cantarena. Ancora allagato il tratto terminale di via Ciro Menotti.

Tromba d'aria a Lavagna. Nella notte un nubifragio accompagnato da una tromba d'aria si è abbattuto sul Tigullio. Nella notte vigili del fuoco sono intervenuti a Lavagna dove si è scoperchiato il tetto di uno stabilimento balneare, poi caduto sui cavi di alimentazione della linea ferroviaria: circolazione sospesa per un'ora dalle 23 alle 24. A Sestri Levante, nella baia del Silenzio, parzialmente scoperto il tetto di un'abitazione, nessun ferito. Ferito nel Tigullio un automobilista di 42 anni. La sua auto è stata investita da un grosso masso che ha sfondato il parabrezza sulla provinciale 45.

Stato d'emergenza. La Regione Liguria chiederà lo stato di emergenza. L'assessore regionale alla protezione civile Renata Briano incontrerà domani il capo della protezione civile Guido Bertolaso a Cogoleto per un sopralluogo nell'area dell'ex stabilimento Stoppani di Cogoleto. "Il peggio è passato - ha detto l'assessore - ora servono finanziamenti per riparare i danni alle infrastrutture e ai privati".

Inchiesta della Procura. Intanto parte la conta dei danni. Terribile l'impatto delle precipitazioni anche a Varazze, nel savonese dove sono state evacuate decine di persone e molte famiglie sono rimaste bloccate sulle alture. La Procura di Savona ha aperto un'inchiesta per accertare eventuali negligenze sul rispetto dei vincoli idrogeologici. Solo il sindaco di Varazze Giovanni Delfino stima che i danni provocati dalla pioggia ammontino a decine di milioni.

Allagamenti al Salone Nautico. L'allerta meteo di livello 2 resta in vigore fino alle 12. Ieri sera il nubifragio ha investito anche il salone Nautico allagando parte del padiglione C. Scuole chiuse. Restano chiuse a Sestri la materna Villa Parodi di via Vado, l'elementare Carducci di via Rigon, e la Media Dante Alighieri di via Vado.

Interrotta linea Fs Genova-Ovada. E' ancora interrotta la linea ferroviaria tra Genova e Ovada tra Borzoli e Campo Ligure per una serie di frane. Alcuni treni sono deviati via Alessandria, altri sostituiti dal servizio bus.

REPUBBLICA

**Digitale, Sky e banda larga**

**Romani e Mediaset a braccetto**

Frequenze concesse in anticipo al Biscione, pressioni per evitare che Murdoch sbarchi sul DTT, strategie per controllare Telecom. Successi e insuccessi di un viceministro da sempre vicino agli interessi di Cologno Monzese. Che tanti anni fa lanciò il porno sulle tv commerciali

ROMA - "IL 24 settembre 1974, con l'avvio delle trasmissioni di TV Libera, seconda emittente privata italiana, contribuisce alla rottura del monopolio radiotelevisivo italiano gettando le basi del futuro mercato dell'emittenza privata". Si chiude così, sul sito del governo italiano, la pagina che ci racconta la biografia nel neo ministro per lo sviluppo, il 63enne deputato del Pdl Paolo Romani. Uomo che di mercato televisivo se ne intende, considerando che negli anni, nel ruolo di viceministro allo Sviluppo economico con delega alle comunicazioni (carica che ha ricoperto dal 2008) si è guadagnato il titolo, coniato dai suoi perfidi detrattori, di "Ministro allo sviluppo di Mediaset".

Il canale 58. Certo, l'ultimo episodio che in ordine di tempo ha visto scivolare Romani nel vortice delle polemiche - con Mediaset coinvolta - non poteva che ridar fiato a chi proprio non riesce a vederlo come uomo delle istituzioni "super partes". Nemmeno un mese fa, all'oscuro di tutti, il viceministro autorizza Mediaset a occupare una super frequenza - il canale 58 - per sperimentare il digitale in alta definizione. Un vantaggio sui concorrenti considerando che consente al Biscione di portarsi avanti in vista di una gara che ancora non si è svolta. E allora?, risponde lui: si tratta di test. Niente affatto, attacca senza tanti giri di parole Paolo Gentiloni, responsabile Comunicazioni del Pd, questo è un regalo a un privato. E questo privato si trova a Cologno Monzese. Insomma, "il canale in questione non è utilizzato per alcuna sperimentazione ma per arricchire l'offerta in HD di Mediaset".

Fermare Murdoch. Sul fronte televisivo il nemico, per Romani, si chiama Sky. E anche per Mediaset, ovviamente. La guerra con Murdoch è in atto da almeno due anni, da quando cioè il governo Berlusconi alzò l'Iva sulla pay-tv, colpendo a tradimento il colosso satellitare. Ma non è così facile fermare l'avanzata del network del magnate australiano. Anche quando dal satellite vuole estendersi al digitale terrestre. Così succede che Sky chieda a Bruxelles una deroga per partecipare all'asta per frequenze vecchie e nuove e

ottenga il sì della Commissione nonostante le pressioni proprio di Romani - nella sua veste istituzionale - e di Fedele Confalonieri, che di Mediaset è presidente. Un atteggiamento, questo del viceministro italiano, che irrita non poco il commissario Ue alla concorrenza Joaquin Almunia. Il quale certo non la manda a dire.

La rete del futuro. Anche dove si gioca il domani delle comunicazioni il terreno non può che essere scivoloso. E qui Romani si è fatto una certa esperienza, con strategie che coincidono sempre con quelle del Biscione, che guarda un po' una rete di suo non la possiede. Così l'obiettivo diventa la proprietà di Telecom, azienda che ha il monopolio della rete telefonica italiana. Una partita tutt'altro che facile, una missione che vede Romani impegnarsi a manovrare ma senza grande successo, almeno finora. Fallisce il tentativo di sostituire Franco Bernabè con Stefano Parisi, ad di Fastweb (e amico del viceministro) con l'obiettivo di scorporare la rete Telecom. Romani chiama allora come consulente un esperto come Francesco Caio e gli chiede studiare una soluzione per dotare l'Italia di una rete di nuova generazione. Questi conclude dicendo che la rete va scorporata e divisa tra tutti gli operatori. Facile, no? Bene, ma c'entra Mediaset? Per esempio In una riunione tra lo stesso Romani, Caio e Confalonieri nella quale si discute come scorporare la rete Telecom ma senza che quest'ultima sappia nulla. L'operazione viene bloccata. Romani insiste: lancia il progetto - assieme a Vodafone e Wind - di una nuova rete superveloce. Ma tutto resta fermo.

Il moralista. Chi non ricorda la sollevazione del popolo web quando, all'inizio dell'anno, filtrarono i contenuti delle disposizioni del decreto Romani su cinema, web e televisioni? Molte di queste furono poi epurate all'atto dell'approvazione - il cosiddetto bavaglio al web, per esempio - e fecero sorridere alcune di quelle contenute nel capitolo "tutela ai minori" come l'sms che avvisava i genitori che il figlio stava navigando un sito hard. Sì, perché l'estensore, padre di tre figli, proprio con il porno ha fatto qualche soldino. Come quando era l'editore di Lombardia 7 - dal 1990 al 1995 - e portava avanti una tv privata con una forte presenza di programmi a luci rosse e linee 144, le cosiddette hot-line che regalavano bollette astronomiche agli utenti più ingenui. Il programma di maggior successo era "Vizi privati e pubbliche visioni" con protagonista l'esuberante Maurizia Paradiso. Che sembra abbia rotto il suo rapporto professionale con l'editore dopo una litigata rimasta nella leggenda.

REPUBBLICA

### **Saldi di fine regime**

di MASSIMO GIANNINI

Dopo ben centocinquantaquattro giorni di colpevole latitanza e di irresponsabile iattanza, il presidente del Consiglio ha finalmente nominato il nuovo ministro dello Sviluppo Economico. Dovremmo essere compiaciuti, per la fine di un grave "vuoto di potere" che su questo giornale avevamo denunciato da tempo, indicandolo come vero paradigma di un ancora più grave "vuoto di politica" che ormai caratterizza lo stadio terminale del berlusconismo. E invece non c'è proprio nulla da festeggiare.

La scelta di Paolo Romani soddisfa la "meccanica" di governo: c'era una poltrona vuota, quella di Claudio Scajola, che ora viene nuovamente occupata. Ma offende l'etica: c'è un conflitto di interessi strutturale, quello di Silvio Berlusconi, che ora viene ulteriormente codificato. Romani, già viceministro, è infatti un perfetto ingranaggio della "macchina" Mediaset. È l'uomo che ha contribuito a scrivere la scandalosa legge Gasparri sulle tv. Ha fatto pressioni sulla Ue per negare a Sky la deroga sull'asta per il digitale terrestre. Ha tentato di sfilare la rete a Telecom, per consentire all'azienda del premier di prendersene un pezzo. Ha regalato alla stessa Mediaset il canale 58, per permettergli di sperimentare il digitale in alta definizione prima della gara. Ora che è stato promosso ministro, dovrà firmare il contratto di servizio della Rai, scaduto a fine 2009.

Immaginiamo con quanta equanime solerzia saprà valorizzare il servizio pubblico, e difenderlo dallo strapotere di quello privato. Il Cavaliere e i suoi scudieri brindano. "Vendono" la nomina di Romani come il segno che il governo è vivo, e va avanti. È vero il contrario. Siamo ai "saldi" di fine regime. Caligola ha incoronato il suo cavallo. Sistemierà gli ultimi affari. Poi l'Impero potrà finalmente cadere.

REPUBBLICA

### **Google Tv pronta al lancio il web è sul telecomando**

Aprire il sito di presentazione della nuova piattaforma di Big G dedicata alla televisione, che svela nel dettaglio la rivoluzione in corso nell'universo del piccolo schermo. Che non è più solo da guardare, tra applicazioni e nuove funzionalità  
di TIZIANO TONIUTTI

FORSE il passaggio non è epocale come quello dal mondo senza televisione a quello dopo l'avvento del piccolo schermo. È un momento più simile alla transizione dalla tv in bianco e nero a quella a colori, che probabilmente verrà ricordato nella storia della tv: Google entra nella televisione, portandosi dietro il web. Uno switch-off inevitabile dello schermo che si guarda soltanto, per accendere un'idea contemporanea di fruizione televisiva.

Cos'è. Dopo qualche annuncio nebuloso e qualche dimostrazione parziale, sul sito [google.com/tv](http://google.com/tv) 1 si può vedere chiaramente come Big G intende manipolare il genoma della televisione. Lo schermo non è più un semplice visualizzatore, ma diventa una superficie di interazione tra lo spettatore - che si evolve e diventa un utente - e i fornitori di contenuti e applicazioni. Google vede la tv come il porto ideale di attracco per ogni tipo di multimedialità. E così, internet diventa un canale dell'apparecchio, sempre pronto a fornire nuovi contenuti e informazioni. È sufficiente utilizzare la barra di ricerca digitando le chiavi di ricerca col telecomando, uno smartphone o (presumibilmente) una tastiera bluetooth. Ma la Google Tv è pensata come estensione delle tecnologie di ora e di domani. Per cui, tutti col tablet da salotto quando serve, altrimenti basta il telecomando. Non solo: il concetto di home page, la pagina base di navigazione che ognuno ha nel browser, si sposta in tv. E all'accensione, la Google Tv mostra un pannello di controllo complessivo, con i programmi, i canali e le applicazioni preferite dell'utente-spettatore. I modelli di tv già dotati di software Google sono al momento targati Sony e con ogni probabilità a breve anche Samsung. Per chi non vuole cambiare tv, è pronto per il lancio un box di Logitech che porta tutte le funzionalità della GoogleTV su qualunque apparecchio.

Cosa fa. C'è poco da girarci attorno: la Google Tv è un computer, basato su Android, mascherato da tv. L'utente-spettatore potrà fare cose impensabili con un tv normale: controllare l'apparecchio dal proprio iPhone o smartphone Android, ad esempio, o anche inviare video dal telefono o dal computer direttamente allo schermo del televisore.

Utilizzare il tv come hub multimediale di tutti i propri acquisti digitali, guardare il derby mentre si naviga sullo stesso schermo, cercando un film da vedere dopo o nei giorni successivi, creando delle playlist. Oppure, utilizzare le applicazioni Android, controllandole dal telecomando. Tra quelle già pronte, Netflix, Twitter, CNBC, Pandora, Napster, Amazon Video On Demand. Sui contenuti specifici e on-demand, bisognerà vedere quali accordi Google riuscirà a concludere con i produttori e a quali prezzi. Un ostacolo comune al percorso di Apple Tv, che ha dovuto rinunciare ad esempio alla NBC per mancati accordi economici. Sul sito, Google mostra i marchi di CNN, TBS e HBO, ma prezzi e modalità di fruizione sono ancora da scoprire.

TV 2.0. L'aspetto più intrigante sembra essere la completa "ricercabilità" dei contenuti tv. Utilizzando il motore di ricerca, Google Tv andrà a pescare le informazioni tra i programmi, i canali e i contenuti web. Per recuperare magari una puntata di un vecchio serial, o un video impensabile su Youtube, quest'ultimo ovviamente disponibile sulla gTV in una versione appositamente pensata e realizzata. Tutto può essere registrato e riprodotto semplicemente utilizzando la barra di ricerca.

Se la GoogleTv può apparire un'inutile complicazione di una cosa semplice, va chiarito subito che il vero piacere della televisione non verrà compromesso: sarà sempre possibile affondare nel divano e godersi innumerevoli telegiornali a tempo indeterminato. Forse l'avvento della nuova idea di tv di Mountain View non sarà ricordato e celebrato come la diretta dello sbarco sulla Luna. Ma di certo, da oggi, la televisione come la conosciamo, con buona pace del digitale terrestre, inizia a diventare un ricordo.

.....

CORRIERE DELLA SERA

### **I nubifragi mettono in ginocchio la Liguria**

MILANO - Torrenti straripati, auto bloccate, case allagate, linee ferroviarie interrotte e disagi al traffico. E anche un ferito. Liguria in ginocchio a causa dell'eccezionale ondata di maltempo di lunedì mattina. La pioggia è cessata nelle prime ore del pomeriggio, ma la Protezione civile ha raccomandato «di non recarsi nelle zone del Ponente genovese, anche per consentire la migliore operatività dei soccorsi». Vigili del fuoco, sommozzatori, elicotteri dei carabinieri e volontari della Protezione civile sono stati impegnati per tutta la giornata su due fronti: prima il Savonese, poi il Ponente genovese (guarda la mappa). In mattinata, nel Comune di Cogoleto - uno dei più colpiti - alcune persone sono state soccorse da Vigili del fuoco e dai passanti dopo essere state trascinate via dalle acque. A causa delle frane alcune frazioni dell'entroterra non sono facilmente raggiungibili. La torre di controllo dell'aeroporto genovese ha dovuto dirottare quattro voli per scarsa visibilità. Successivamente lo scalo è stato riaperto, ma resta «isolato» per i problemi al traffico dovuti al maltempo. «La situazione è drammatica», ha affermato il direttore generale dello scalo Paolo Sirigu. «Abbiamo chiesto al Comune di istituire un servizio di mezzi navetta per poter accompagnare i passeggeri bloccati fino alle stazioni ferroviarie di Sestri Ponente o Cornigliano, ma il problema è riuscire a fare arrivare qui i mezzi».

STRARIPAMENTI - Straripati i torrenti Lerone, Arresta e Arzocco nella zona compresa tra Arenzano e Celle Ligure, dove alcune abitazioni sono state evacuate per questioni di sicurezza. A Genova alcune persone sono rimaste bloccate nelle proprie auto nei sottopassi, sull'Aurelia è crollata una galleria tra Genova-Voltri e Arenzano e alcuni automobilisti sono rimasti bloccati nelle loro auto. Nel pomeriggio, sono usciti dagli argini anche i torrenti Chiaravagna e Mulinassi, a Genova-Sestri Ponente. Allagati numerosi negozi e scantinati dei palazzi. Auto e scooter in sosta sono stati travolti dall'onda di piena e trascinati in direzione del mare.

BILANCIO - Per qualche ora si è temuto il peggio, ma alla fine sono stati ritrovati l'uomo e la nipotina di tre anni dati per dispersi alla frazione di Casanova a Varazze. Sette famiglie di Casanova dovranno lasciare le loro abitazioni per ragioni di sicurezza. Lo ha deciso la Protezione civile dopo una serie di sopralluoghi tecnici. Il maltempo ha causato il ferimento di un addetto di uno stand al Salone nautico di Genova. L'uomo è rimasto coinvolto nel crollo di una protezione laterale della struttura durante il nubifragio: è stato colpito alla testa ed è stato trasportato al pronto soccorso in codice giallo.

CORRIERE DELLA SERA

## **Nord Est, costa 31 miliardi non fare l'alta velocità**

Per non perdere i finanziamenti Ue, si dovrà presentare entro fine anno il progetto preliminare della Tav.

Andrea Bolla è il presidente degli industriali veronesi. Martedì scorso ha radunato 1.500 colleghi nell'hangar dell'aeroporto Catullo. E ha detto una cosa ben precisa: se vogliamo disegnare il Nord Est del 2020 dobbiamo metterci subito al lavoro per realizzare l'Alta velocità e la banda larga, «le nostre imprese non possono rimanere scollegate dal mondo». Bolla ha parlato perché sa che nessuno dei due progetti in questo momento sta facendo passi in avanti. Convegni tanti, decisioni poche. Gli industriali veneti, interessati a trasferire il trasporto dalle autostrade all'alta capacità ferroviaria, sono i più convinti nel sostenere la doppia battaglia, ma la politica nicchia e sembra più interessata a costruire i collegamenti viari locali. È vero che proprio nei giorni scorsi i due governatori, Luca Zaia (Veneto) e Renzo Tondo (Friuli Venezia Giulia), hanno deciso di nominare un commissario straordinario per la Tav, in molti però l'hanno giudicata una mossa da zona Cesarini visto che incombe una scadenza Ue. Se entro la fine di dicembre le due Regioni non avranno presentato il progetto preliminare (in ritardo di anni) perderanno anche i finanziamenti ad hoc di Bruxelles. E comunque il commissario, Bortolo Mainardi, non avrà mai i poteri necessari per imprimere una svolta. Si spera solo che riesca a convincere il ministro Giulio Tremonti.

Quanto costa costruire la Tav da Milano a Trieste? E soprattutto che rapporto ha l'opera con l'economia reale e l'uscita dalla crisi delle piccole e medie imprese? Non esistono dati ufficiali ma secondo alcune stime il costo dovrebbe arrivare ai 17 miliardi di euro tenendo conto che due piccole tratte, la Milano-Treviglio e la Padova-Mestre, sono già a posto. Il Cipe però ha scelto di finanziare la Napoli-Bari e non ha previsto nemmeno un euro per il Nord Est, anche perché nessuno ha ancora presentato un progetto in piena regola con tanto di tracciato definitivo e budget. Qualcuno in Veneto aveva ventilato l'ipotesi di montare un'operazione di project financing e l'idea era piaciuta al vice ministro competente, il leghista Roberto Castelli, ma come ha avuto modo di sostenere l'ex presidente delle Fs, Innocenzo Cipolletta, «i costi della rete sono molti alti e solo un terzo dell'investimento può essere recuperato dalle tariffe». Il resto non può essere che a fondo perduto e ciò fa della Tav «un investimento pubblico per eccellenza». Con un guizzo di fantasia, come lui stesso l'ha definito, l'assessore veneto Renato Chisso ha avanzato l'ipotesi di una tassa anti smog da far pagare ai Tir ma c'è stata immediatamente l'insurrezione delle organizzazioni dei camionisti. Anche lasciare le cose così come stanno comporta degli svantaggi, «i costi del non fare» stimati da uno studio del professor Andrea Gilardoni (Bocconi) ammontano addirittura a 31,3 miliardi spalmati nell'arco di 10 anni. Spiega Franco Miller, l'imprenditore che presiede la commissione infrastrutture della Confindustria veneta: «Per capire i vantaggi dell'alta capacità basta ragionare sul precedente del Passante di Mestre. Ha ridotto di due terzi gli incidenti, ha abbassato l'inquinamento e ha permesso di guadagnare milioni di ore di lavoro. Il problema però nel 2014 si porrà con l'intera A4 che arriverà alla saturazione e quindi spostare le merci dal trasporto su gomma a quello su rotaia è necessario due volte».

Non tutti gli addetti ai lavori condividono le tesi pro Tav. E non solo per motivi ambientalisti. Il professor Marco Ponti, grande esperto di trasporti, ha sollevato da tempo dubbi sull'effettiva necessità del treno superveloce per le imprese venete. «Non produciamo carbone o legname ma prodotti ad alto valore aggiunto che è difficilissimo trasportare in treno». I Piccoli hanno bisogno di una consegna porta a porta e la Tav ovviamente non la consente. «L'alta velocità serve alle persone che hanno fretta di arrivare e percorrere tanti chilometri in poco tempo». Non è dello stesso parere Franco Migliorini, anche lui docente di economia dei trasporti. I suoi interventi sulla rivista

«Nordesteuropa» sono sempre molto seguiti e considerati una spina nel fianco dei politici locali. «Credo che la motivazione numero uno per costruire la Tav sia quella di pensare al traffico delle merci più che ai passeggeri. Guai a esser miopi. È in corso un serio tentativo per candidare l'Adriatico a piattaforma logistica dei container che arrivano dalla Cina. I porti di Trieste, Venezia e Capodistria si stanno attrezzando, ma se poi non creiamo le linee ferroviarie veloci per portare quelle merci nel cuore dell'Europa, rischia di cadere tutto il castello. La Tav serve per questo».

I quesiti ferroviari si ripropongono in materia di banda larga. Anche qui il quaderno delle lamentele degli industriali è zeppo di note. Dice Gianni Potti (Confindustria Veneto): «Negli investimenti pubblici siamo in coda a Piemonte, Lombardia ed Emilia. E questo gap pesa sulla ripresa. La banda larga va portata ovunque e vedrete che i Piccoli si abitueranno a usarla». L'uovo, dunque, ha bisogno che prima ci sia la gallina. Dei 100 milioni attesi in Veneto per il piano Romani per la banda larga ne sono arrivati 26 ed entro ottobre dovrebbero essere cantierati un centinaio di interventi. Ma nessuno possiede una vera mappa della fibra ottica già posata. Comuni, municipalizzate, operatori privati hanno adottato finora la politica del fai-da-te, così ci sono reti dormienti e sprechi enormi. Francesco Peghin, presidente degli industriali padovani, sottolinea come la banda larga sia necessaria per dialogare con i fornitori sparsi in tutto il mondo, per ridurre i tempi di consegna, per raggiungere nuovi mercati, ma «il 50% del territorio veneto non dispone di servizi di connettività a 20 megabit, eppure una Regione a industrializzazione diffusa ne avrebbe bisogno più di altri». Il digital divide rischia così di essere il collo di bottiglia della ripresa. «Un terzo delle imprese non è connesso a Internet, addirittura il 43% nelle microimprese. La conseguenza è che solo il 10% usa il web per generare un fatturato aggiuntivo rispetto ai tradizionali canali di vendita».

Francois de Brabant, presidente di Between e guru del settore Ict, ammette che stiamo accumulando un ritardo tecnologico che pagheremo caro. Gli viene in mente il precedente di quando la Sip portò i libri in tribunale e dovette rallentare gli investimenti. Si creò una coda di domanda telefonica che richiese poi nella seconda metà degli anni 80 un raddoppio degli investimenti. Stavolta non è detto che sia possibile recuperare il tempo perduto. È lecito però chiedersi se il ritardo tecnologico non sia in qualche modo giustificato dal ritardo applicativo. I Piccoli, se avessero la banda larga, saprebbero usarla? «La Thatcher prese due società di consulenza - risponde de Brabant - e le fece girare per tutta l'Inghilterra per spiegare come funzionava il microprocessore. Bisognerebbe fare qualcosa del genere». Chiedere la banda larga, dunque, non è questione di sola lobby. Una manifestazione di piazza pro Tav avrebbe senso ma una con lo striscione «banda larga o morte» molto meno, perché le colpe della mancata alfabetizzazione non sono tutte della politica. C'è bisogno di quella che Potti chiama «un'opera di evangelizzazione da parte delle associazioni e sono convinto che, quando partiranno, i veneti supereranno tutti». Le Pmi stanno cercando di uscire dalla crisi personalizzando i prodotti, fornendo qualcosa in più del concorrente e proprio questi sono «i presupposti dell'incontro tra i piccoli e la tecnologia».

Un rendez vous che se non è ancora avvenuto, sostiene de Brabant, è colpa dei venditori di innovazione. Che non sono mai riusciti a stabilire un vero contatto con le Pmi. Si presentano dai clienti come dovessero vendere cacciaviti elettronici, quando invece si dovrebbero sforzare di confezionare un vestito ad hoc e puntare sulle applicazioni più convincenti. De Brabant è convinto, ad esempio, che il video possa essere decisivo per i Piccoli. «Si fa una gran fatica a descrivere un processo produttivo per iscritto, molto più facile filmarlo. E per la banda larga il video può essere l'applicazione vincente. Mettetelo a disposizione delle Pmi e vedrete le sorprese!». Anche il professor Enzo Rullani, attentissimo osservatore delle dinamiche industriali, crede che i venditori di informatica abbiano commesso molti sbagli, «spiegavano che la tecnologia sarebbe servita

principalmente a ridurre i costi e invece serve ad aumentare il valore delle cose che produci». Per questo il problema «non è la banda larga in sé», ma cambiare in corso il modello di business e usare le tecnologie per raggiungere lo scopo. Fortunatamente in quest'operazione non siamo all'anno zero. «Almeno il 25% dei Piccoli è già in questa prospettiva e si tratta di un'avanguardia destinata a trainare gli altri».

Dario Di Vico

CORRIERE DELLA SERA

### **Expo, superpoteri alla Moratti**

MILANO — Sempre più poteri al sindaco commissario di Expo. Poteri che garantiscono deroghe su appalti e lavori e che, soprattutto, «autorizzano (la Moratti, ndr) ad adottare tutti i provvedimenti necessari per assicurare, nei tempi richiesti dal Bureau International des Expositions, la disponibilità delle aree che ospiteranno l'evento». Il documento non è ancora arrivato sul tavolo di Letizia Moratti, anche se la bozza è già nota a Palazzo Marino: come vuole la procedura, l'ordinanza della Protezione civile è stata inviata in Regione, per il placet necessario: Formigoni ha dato il via libera e le quattro pagine sono ora alla firma del presidente del Consiglio.

L'assegnazione dei poteri straordinari, che il sindaco commissario aveva chiesto fin dal 2009 (ma erano stati concessi soltanto per le opere pre Expo) sembra dimostrare la preoccupazione del Governo di fronte alle difficoltà pratiche e politiche ad avviare la macchina dell'esposizione del 2015. Con un count-down ormai assillante: entro il 19 ottobre, due settimane insomma, la società che gestisce Expo, di cui fanno parte Comune, Regione, Provincia, Governo e Camera di Commercio, dovrà dimostrare al Bie l'effettiva disponibilità dei terreni. Un tema di cui si dibatte da molti mesi: i soci di Expo, all'unanimità, avevano inizialmente condiviso la scelta di comprare la zona dell'evento. Il 17 maggio, la Moratti aveva convocato i soci ed era stato condiviso un sostanziale via libera alla proposta del presidente della Regione, Roberto Formigoni, deciso a costituire una società veicolo, una newCo, che acquisisse i terreni. Più facile a dirsi che a farsi. Trascorsi alcuni mesi e un paio di ultimatum, la proposta non è stata definita tecnicamente. Il Comune e la Provincia hanno indicato una via alternativa, quella del comodato d'uso: i privati mettono a disposizione le aree facendosi carico di alcune spese (per le infrastrutture e gli oneri di urbanizzazione). In cambio, conclusa Expo, rientreranno in possesso di una parte dei terreni edificati. Una strada che non convince la Regione, forte di un parere legale trasmesso a Comune e Provincia. Tutto bloccato, insomma. Arrivano così i poteri straordinari che lasciano intravedere la possibilità dell'esproprio su cui però il commissario ha già espresso molte perplessità: procedurali, visto che comunque sarebbe necessario un intervento della Corte dei conti per poter esercitare i poteri; di immagine, visto che conseguenza inevitabile dell'esproprio sarà un ricorso dei privati, fermi all'accordo di programma del 2007 (firmato anche dalla Regione) in cui già si precisavano gli indici di edificabilità. La Moratti insiste sulla necessità di una decisione condivisa fra le tre istituzioni: il vertice annunciato per oggi è stato rinviato a domani. Mancano due settimane.

CORRIERE DELLA SERA

### **Shaari: «Alle comunali anche una lista di immigrati. Si chiamerà "Milano Nuova"»**

Il presidente del centro islamico: «Sarà laica e aperta agli italiani». Pdl contrario.

MILANO - Il presidente del Centro islamico di viale Jenner, Abdel Hamid Shaari, ha annunciato che alle prossime elezioni comunali di Milano si presenterà una lista civica di immigrati che si chiamerà «Milano Nuova». Shaari che non ha precisato se la lista avrà un candidato sindaco, ha specificato che non si tratterà «di una lista islamica ma una lista

laica». «Non importa - ha spiegato - se non eleggiamo nessuno. Quel che conta è dare la possibilità a tutti gli stranieri di sentirsi parte della città. E non sarà una lista contro gli italiani, anzi contiamo anche di avere con noi degli italiani che condividano il programma che stiamo mettendo a punto e che sarà pronto nelle prossime settimane».

LE REAZIONI - Nell'attesa si sono già accese le polemiche nel centrodestra per questa iniziativa, che invece è «estremamente positiva» secondo Giuliano Pisapia, uno dei candidati alle primarie del centrosinistra. Il leghista Davide Boni, che è presidente del Consiglio regionale della Lombardia, considera la lista di immigrati «una discriminazione al contrario, una deriva pericolosissima». Il segretario milanese del Carroccio, Igor Iezzi, va oltre augurandosi «di non ritrovarci in consiglio comunale un nuovo Mohamed Game», l'uomo arrestato dopo aver tentato di farsi esplodere alla caserma Santa Barbara di Milano. Iezzi tira in ballo anche il Pdl: «Suggerisco a Shaari di scegliere come capolista Aldo Brandirali, il consigliere comunale del Pdl che ha proposto l'apertura di una moschea per ogni zona». Il coordinatore provinciale del Popolo della Libertà, Romano La Russa, però, alla lista civica dice un secco no e non si fida delle assicurazioni di Shaari che la lista sarà laica e aperta anche agli italiani. «Un partito della Shaaria? No, grazie. Milano - sostiene - non ha bisogno di un partito per islamici per sostenere le istanze degli immigrati: la città ha dimostrato di saper accogliere con gran cuore gli stranieri che vogliono lavorare e rispettare le leggi».

«PIU' COESIONE SOCIALE» - Chi la considera invece una idea positiva, è Pisapia. «La lista - sottolinea - è utile alla costruzione di una Milano più accogliente e più democratica, sicuramente meno discriminatoria». «Proporre una lista interetnica - conclude - significa voler partecipare attivamente alla vita cittadina senza discriminazioni, ma creando invece più coesione sociale e politica» (fonte: Ansa)